

Marina Mastroiusta

«Abbiamo ricevuto il sì di Moqtada Al Sadr alle condizioni poste dalla Conferenza nazionale». L'annuncio piove nella sala dove si svolgono faticosamente i lavori per l'elezione del parlamentino che affiancherà il governo iracheno di qui alle elezioni del gennaio prossimo. Nelle liste messe ai voti viene inserito in tutta fretta anche il nome di un rappresentante dell'imam sciita radicale, Abdulkadhim Badr. Sembra il segno definitivo di una svolta, la conversione politica del movimento guidato da Al Sadr, come più volte ha chiesto il governo guidato da Allawi e come era tornata a chiedere la Conferenza nazionale. Ma per tutta la giornata a Najaf si è continuato a sparare, nelle strade nessun segno degli accordi faticosamente intessuti tra la città santa e Baghdad, nell'ospedale si contano trenta persone tra morti e feriti. L'imam ribelle chiede un cessate il fuoco: prima di cedere le armi e lasciare il mausoleo di Ali, come si è impegnato a fare, vuole che le truppe Usa smettano di sparargli addosso. «Non temiamo di mostrare il nostro impegno per l'interesse nazionale. Non capiamo la posizione del governo che insiste nel trattare le persone con la forza».

Intanto ieri, negli scontri nel sobborgo sciita di Baghdad, sono rimasti uccisi, secondo il comando militare Usa in Iraq, oltre una cinquantina di miliziani iracheni. Le truppe Usa, appoggiate da carri armati e veicoli da combattimento Bradley, sono avanzate di circa 2,5 chilometri nel quartiere di Sadr City, roccaforte delle milizie sciite di Moqtada al-Sadr a Baghdad. Secondo il comando Usa, i soldati avrebbero incontrato solo sporadiche sacche di resistenza nel quartiere, dove vivono circa due milioni di iracheni, in grande maggioranza sciiti. Sempre i soldati americani hanno sedato con la forza, ieri, una sommossa nel carcere di Abu Ghraib viene. I militari Usa hanno ucciso due detenuti, così la versione ufficiale. Scontri e sparatorie si segnalano in tutto il paese: non c'è ottimismo, malgrado l'annuncio che arriva da Najaf. I collaboratori dell'imam accusano Allawi di volersi sbarazzare comunque di Al Sadr, l'esecutivo smentisce. C'è confusione, poche ore prima il ministro della Difesa Hazim Al Shalaa aveva annunciato in conferenza stampa l'imminenza di un attacco decisivo, per sbaragliare l'esercito del Mahdi. «Gli daremo una lezione che non dimenticheranno mai», aveva promesso, pronunciando l'ultimatum del governo: via immediatamente le milizie dai luoghi santi di Najaf, prendere o lasciare, le truppe irachene penseranno a fare il lavoro. In serata il ministro ribadisce che i ribelli devono

Il leader sciita pronto a lasciare il tempio
Il ministro della Difesa Shalaa
prima minaccia l'attacco finale
poi offre l'amnistia ma solo dopo la resa



Chiusa la Conferenza Nazionale
eletto il parlamentino ad interim
I soldati americani uccidono due detenuti
Secondo gli Usa 50 sciiti uccisi a Baghdad

IRAQ la guerra infinita

Al Sadr cede e chiede una tregua

L'imam ribelle dice che deporrà le armi. Ma a Najaf si continua a sparare



Un carro dell'esercito americano avanza verso il centro di Najaf, in basso un controllo all'interno di un edificio della città

Najaf

La città dalle 7.777 mattonelle d'oro

Anche in questi giorni di orrore e di sangue, gli addetti alla «sacra Moschea» di Najaf, non hanno mai smesso un istante di vendere i «mattoncini» di fango dell'Eufrate sui quali, i fedeli, durante le preghiere, appoggiano la fronte. In questo modo, gli sciiti «toccano» la terra sulla quale si sparse il sangue dei martiri, massacrati mentre si battevano in nome della fede e sulla «strada di Allah». È questione di ore, poi gli americani e i soldati del nuovo governo iracheno, andranno all'attacco e snideranno dalla moschea-santuario di Ali, gli uomini di Moqtada Sadr che, armi in pugno, sono dentro e intorno ai luoghi sacri pronti a morire. Fonti ufficiali hanno fatto sapere che più di duecento di loro hanno già indossato i giubbetti con i candelotti di dinamite per immolarsi nel momento in cui avrà inizio la battaglia finale. È dunque prevedibile che il mausoleo di Ali, il genere del

Profeta Maometto e marito della figlia Fatima, subirà danni gravissimi e forse irreparabili. Una incredibile occasione e la terribile scintilla che potrebbe chiamare alla lotta anche gli sciiti iraniani che sono a due passi.

Najaf è una città di 590mila abitanti, proprio in riva all'Eufrate. Una città che vive tutta intorno ai pellegrinaggi e al continuo arrivo dei morti sciiti che si fanno seppellire da sempre nel più grande cimitero del mondo: il «Wadi us Saalam». La cupola del mausoleo sepolcrale di Ali è visibile da chilometri di distanza perché le 7777 mattonelle d'oro puro che la compongono, riflettono, in ogni istante, la luce del sole. Altre ventimila mattonelle d'oro ricoprono la parte finale dei due minareti che fanno da sentinella alla cupola centrale. Nel «tesoro» della moschea sono conservate pietre preziose, monili d'oro, un trono dorato, il Corano di Ali e persino un celeberrimo chicco di riso sul quale venne incisa, secoli fa, una intera sura del Libro Sacro. Bombardare o distruggere il mausoleo-moschea di Ali, è proprio come se qualcuno bombardasse o distruggesse San Pietro e il Vaticano. Insomma, una tragedia, una vera tragedia per tutto il mondo islamico e in particolare per i credenti sciiti.

W.S.



lasciare immediatamente i luoghi santi, offrire l'amnistia - come già aveva fatto la delegazione della Conferenza nazionale - ma solo dopo la resa. Nessuna menzione della tregua.

L'ultimatum del mattino aveva lasciato apparentemente sconcertato l'imam ribelle, che fa dire ai suoi portavoce di aver già accettato le condizioni poste. «Le nostre discussioni sono state coronate da successo. La delegazione è ripartita soddisfatta», dichiara Ahmed Shibani. Da Baghdad, dove sono appena atterrati per riferire sull'esito della missione, i delegati confermano. C'è un messaggio di Al Sadr, un membro del partito sciita Dawa, Jalil Al Shamari, ne dà l'annuncio in assemblea e viene sommerso dagli applausi. Al Shamari sottolinea che il premier Allawi ha approvato la missione nella città santa - quasi a voler rimarcare che non ci sono divergenze tra la Conferenza e l'esecutivo. Propone che il nascente Consiglio nazionale, il parlamentino ad interim, vigili sull'attuazione dei tre punti concordati: il ritiro dal mausoleo di Ali, lo scioglimento delle milizie, la trasformazione in un movimento politico.

Inceppati da quattro giorni intorno al braccio di ferro sulla città santa, i lavori della Conferenza nazionale prolungati di 24 ore sembrano rimettersi in moto con una marcia diversa. In serata viene eletto il parlamentino, risolte in corsa le divergenze sui criteri di voto e sulla composizione delle liste, bocciate in

un primo tempo perché non prevedevano un'adeguata presenza di donne - un numero fissato a 22 sugli 81 membri eleggibili. L'assemblea avrà poteri di veto sulla legislazione con una maggioranza dei due terzi, dovrà approvare il budget e nominare un nuovo premier o un nuovo presidente, se quelli in carica lasciassero o dovessero morire. La strada resta ancora tutta in salita. Per riscuotere da Al Sadr l'impegno preso, Allawi dovrà garantire una tregua che fino a ieri era ancora non c'era. La stessa delegazione della Conferenza Nazionale ha raccontato di essere stata costantemente sotto attacco durante la permanenza a Najaf e l'impressione era che i colpi venissero da parte americana. L'importanza della partita è però evidente. Disinnescare Najaf, capitale del culto sciita, vuol dire sottrarre terreno alla violenza in tutto il paese. Anche ieri il bilancio della giornata è stato pesante, si contano oltre venti morti nelle ultime 24 ore. A Mosul una bomba è caduta sul mercato, uccidendo 5 persone e ferendone altre 21. E cinque studenti sono rimasti vittima a Kut di una sparatoria tra miliziani e truppe americane: i militari statunitensi hanno risposto al fuoco ignorando il passaggio di uno scuolabus. Un militare americano risulta ucciso nella regione di Al Anbar.

Sharon perde la battaglia del Likud: bocciata l'apertura ai laburisti

A rischio la politica di disimpegno dalla striscia di Gaza. Si parla di elezioni anticipate. E Arafat fa mea culpa

TEL AVIV In Israele non ci sarà il «governissimo» voluto dal premier Ariel Sharon. E, anzi, non è detto che a questo punto non si vada addirittura alle elezioni anticipate. Il primo ministro è stato bocciato dal suo stesso partito, il Likud, che ieri sera ha esaminato il suo progetto di allargare la coalizione al Partito Laburista di Shimon Peres per portare a compimento il disimpegno israeliano dalla striscia di Gaza. Il Congresso del Likud ha risposto votando in grande maggioranza la mozione, presentata dal ministro Uzi Landau, che sbarra l'ingresso al governo ai laburisti. A favore dello sbarramento hanno votato 843 persone, per la proposta di Sharon soltanto in 612. Un no secco, dunque. Che pone grossi interrogativi, adesso, sulla politica israeliana nei confronti della Cisgiordania. In effetti qualche avvisaglia si era già registrata l'altro ieri, quando il ministro dell'edilizia israeliano aveva annunciato, provocando l'ira dei laburisti, altri mille unità abitative da realizzare in varie zone della Cisgiordania.

Sharon non è nemmeno riuscito a ottenere una maggioranza per la propria mozione, in base alla quale egli sarebbe autorizzato ad intraprendere contatti con tutti i partiti sionisti della Knesset allo scopo di allargare il proprio governo. Questa mozione ha raccolto appena 733 voti, mentre i pareri negativi sono stati 752. Di conseguenza la politica di Sharon per il disimpegno dai palestinesi e per il ritiro da Gaza subisce oggi una battuta d'arresto, anche se il voto interno al suo partito ha valore consultivo e non è costituzionalmente vincolante. Un comunicato della presidenza del consiglio dei ministri, intanto, ha pubblicato a caldo una nota, limitandosi ad annunciare che il premier proseguirà nei suoi sforzi per allargare la coalizione di governo, che a questo punto, però, non può comprendere i laburisti. Sono molti, adesso, a prevedere che si vada a elezioni anticipate. Ed una fonte vicina a Sharon ha confidato alla France Presse che il premier potrebbe chiamare le elezioni entro sei mesi, anticipando così la scadenza naturale della legislatura prevista nel 2006.

Quello di ieri sera è il secondo smacco politico per Sharon e per il suo piano di pace, dopo la bocciatura, sempre da parte del suo Likud, della versione originaria del piano di ritiro dalla Striscia di Gaza. E dire che il premier non si è risparmiato, riservando ai circa mille membri del Congresso del Likud un'apassionata aringa prima del voto, avvertendo che il partito rischiava «lo sgretolamento, o una scissione» se avesse approvato la mozione della corrente di

destra. Sharon ha vivamente consigliato ai membri del Congresso di scegliere la «via della responsabilità, invitando a non precludere l'ingresso al governo ad alcun partito sionista che accetti in linea di massima la piattaforma politica del Likud». L'inizio del discorso di Sharon è stato accolto dalle grida entusiaste di un folto gruppo di sostenitori che hanno scandito a lungo: «Arik, Re di Israele», mentre dall'altra parte della

sala dell'Auditorio Mann i suoi detrattori fischiavano altrettanto sonoramente. Il premier ha esordito nel discorso chiarendo che l'estensione della coalizione governativa non sarebbe affatto necessaria se non fosse

per la pratica di numerosi deputati del Likud di votare in parlamento contro il governo. Oggi, fra 120 deputati della Knesset, Sharon ha sulla carta il sostegno solo di 59. E anche fra questi, una ventina si oppongono al suo progetto di disimpegno dai palestinesi e dal ritiro dalla striscia di Gaza. «Ci sono dei momenti nella vita di una Nazione - ha detto Sharon - in cui è necessario adottare decisioni difficili. Lo Stato di Israele è giunto a un momento del genere». Ma gli oppositori interni subito prima dell'intervento di Sharon avevano già infiammato la platea, a cominciare dall'ex ministro degli esteri David Levy (che dopo un flirt con il governo laburista di Ehud Barak ha adesso sposato posizioni ultranazionaliste) che aveva messo in guardia i delegati del Likud dal pericolo che Peres - una volta ammesso al governo - avrebbe «avviato subito negoziati segreti con il premier palestinese Abu Ala». Come lui anche il deputato Michael Eitan ha affermato che con l'ingresso dei laburisti «il governo diventerebbe una formazione laica di sinistra», cosa che «metterebbe in pericolo l'esistenza stessa del Likud». Al termine dei discorsi, i delegati si sono recati alle urne dove hanno ricevuto un modulo che riportava le due mozioni: quella di Sharon - che lo autorizzava a proseguire

i contatti con tutti i partiti sionisti per estendere la propria coalizione di governo - e quella del ministro Uzi Landau, in cui veniva sbarrata la strada ad ulteriori contatti con i laburisti. Il voto è avvenuto a scrutinio segreto. E ha premiato i falchi. Intanto, sul fronte palestinese, ieri, in un lugno intervento di fronte al Consiglio legislativo di Ramallah, il presidente Yasser Arafat ha fatto mea culpa per gli errori commessi. Arafat ha convenuto che la leadership palestinese ha commesso nella gestione del potere «errori che devono essere corretti». Nel suo intervento, il presidente palestinese ha rivolto anche numerose accuse nei confronti di Israele (in particolare per la costruzione del Muro) e ha avvertito che «tutti i palestinesi sono pronti ad immolarsi» per raggiungere l'obiettivo di uno Stato indipendente. L'intervento di Arafat è giunto in una giornata di grande tensione, dovuta sia a un raid israeliano a Gaza (5 palestinesi uccisi e 7 feriti in tentativo fallito di eliminare un responsabile militare di Hamas), sia allo sciopero ad oltranza proclamato quattro giorni fa da migliaia di palestinesi reclusi nelle prigioni israeliane. Lo stesso Arafat ha deciso ieri di osservare una giornata di sciopero della fame in un gesto di solidarietà con i reclusi.

Dubbi americani

Anche Luttwak ammette «È ora di lasciare l'Iraq»

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli argomenti son quelli di chi è più realista del re, ma persino chi è stato tra i più entusiasti sostenitori della guerra in Iraq si è convinto che così le cose non possono più andare avanti. In un editoriale pubblicato ieri dal *New York Times*, Edward Luttwak, insigne politologo, esperto di sicurezza internazionale, esponente di punta dei neo conservatori, secondo alcuni la vera testa pensante dietro Condoleezza Rice, sostiene apertamente che per gli americani è giunto il momento di levare le tende dall'Iraq. «Molti americani si sono convinti che gli Stati Uniti stiano dispiegando in Iraq la propria forza militare, la propria influenza diplomatica e molti quattrini per un obiettivo irrea-

listico. Hanno ragione - scrive Luttwak - la democrazia sembra interessare pochi iracheni, data l'inclinazione degli sciiti a seguire leader religiosi che nessuno ha eletto, il rifiuto dei sunniti ad accettare il principio di maggioranza, e la preferenza di numerosi curdi per il clan e le tribù rispetto ad un governo elettivo. La ricostruzione avrebbe dovuto procedere a spron battuto con un'impennata nelle esportazioni petrolifere, ma di fatto segna il passo per le continue opere di sabotaggio. In ogni caso è improbabile che il nuovo governo ad interim iracheno sarà in grado di gestire elezioni in un Paese dove l'autorità è largamente sconosciuta piuttosto che riconosciuta. Le conseguenze di un immediato ritiro sono così imprevedibili che gli Stati Uniti possono sganciarsi dall'Iraq con un minimo costo, anzi traendone forse qualche vantaggio». Luttwak si era scagliato contro la decisione del governo spagnolo di ritirare le proprie truppe subito dopo la vittoria del socialista José Luis Rodríguez Zapatero. Una decisione bollata come un atto di debolezza e sottomissione agli estremisti islamici dopo l'attacco terroristico alla metropolitana di Madrid. Una questione di principio che ora lo stesso Luttwak mette in secondo piano di fronte alla realtà dei fatti.